

SUR

nuova serie

[38]

José Emilio Pacheco
Ricordo e non ricordo. Racconti scelti

I racconti di questo libro sono tratti dai seguenti volumi: *El viento distante* (1964), *El principio del placer* (1972), *Las batallas en el desierto* (1981), *La sangre de Medusa* (1990)
selezione e traduzione di Raul Schenardi

© José Emilio Pacheco ed eredi, 1964, 1972, 1981, 1990

© SUR, 2020

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2020
ISBN 978-88-6998-201-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

José Emilio Pacheco

Ricordo e non ricordo

Racconti scelti

selezione e traduzione di Raul Schenardi

Trittico del gatto

Biografia del gatto

La Genesi non lo dice, ma il gatto deve essere stato il primo animale sulla terra, il nucleo a partire dal quale si sono generate tutte le specie. Durante uno dei suoi vagabondaggi per il pianeta fumante, il gatto inventò gli esseri umani. L'intenzione era di crearci a sua immagine e somiglianza. Un errore imprevisto gli fece formare gatti imperfetti. Se si potesse provare che discendiamo dal gatto, sarebbe indispensabile una ristrutturazione delle scienze. Cosa troppo scomoda per i sapienti, che infatti preferiscono non indagare sulle nostre origini.

Nel corso dei secoli, per rifarci di tanti svantaggi, abbiamo imparato a parlare. Il gatto, invece, è rimasto imprigionato nel carcere dei sensi. Ciononostante, ha affinato astuzia e sapienza. Alcune religioni primitive lo divinizzarono. Nel Medioevo gli furono attribuiti poteri maligni e patti soprannaturali. Venne perseguitato con l'accusa di parteci-

pare a sabba insieme a diavoli e fattucchiere. Oggi è diffuso nel mondo intero come animale domestico. È parte integrante della famiglia. Gli vengono riservati il rispetto e la diffidenza che ogni essere superiore ispira.

Quelli che lo amano e quelli che lo detestano sono concordi nell'attribuirgli qualità fantasmagoriche: disporre di sette vite, annunciare disgrazie se è di colore nero, e un'infinità di altre cose che non lo impressionano affatto; la sua personalità è indifferente all'opinione altrui. È sempre gatto, proprio come quando era adorato dagli egiziani o perseguitato dall'ignoranza e dalla crudeltà di epoche oscure come la nostra. Ora come allora resiste alla seduzione o alla sfida degli sguardi: non batte ciglio davanti a nessuno.

Considerarlo membro di una famiglia che culmina nella tigre significa screditarlo. La tigre è un gatto abbruttito dalla ferocia, un ampliamento superfluo, inferiore alla sintesi e all'armonia del suo modello. Crediamo di averlo soggiogato perché è ai nostri piedi. Eppure, dato che questo mondo è uno specchio in cui vediamo tutto invertito, nella dimensione della verità il gatto si trova molto al di sopra di noi. Condividiamo qualche somiglianza. Per esempio, l'adulatore copia le astuzie del gatto, e tutti imitiamo la sua ingratitude. Non ringraziamo mai e smettiamo sempre di fare le fusa non appena abbiamo ottenuto quello che vogliamo.

Che dia la caccia agli uccelli sull'Alameda di Città del Messico o che pulluli in un numero infinito fra le rovine di Roma, durante il giorno il gatto è pigro e di notte diventa un implacabile carnefice. Come per nessun altro animale, per il gatto la vita è sogno. Trascorre dormendo due terzi dell'esistenza e, a giudicare dai suoi movimenti, come noi sogna trame fantastiche e realiste. Gli piace essere accarezzato, anche se in pieno idillio è solito conficcare le unghie in quelli che lo coccolano. Vive leccandosi per adorare sé

stesso, per avere un aspetto curato e proteggersi dai cambiamenti climatici. Detesta i propri escrementi e fa l'impossibile per nasconderli. Venera il luogo dove nasce o dove arriva da piccolo. Invece le persone che lo circondano nel migliore dei casi non riescono a ispirargli altro che un'altezzosa tolleranza.

Padrone assoluto del mondo che arriva a percepire con i suoi occhi fosforescenti e i baffi sensibili, vederlo mentre tortura un topo è qualcosa di spaventoso. Quella voluttà nel fare del male, quell'ansia di sentirsi superiore, costituiscono il lato oscuro e abominevole del gatto, così come il tratto più umano che si può trovare in lui.

Solitario, introverso, in genere ipocondriaco, non gli importa nulla al di fuori di sé stesso. Odia gli altri gatti e tutti gli animali che ha intorno, soprattutto il cane, il suo carnefice. (Il cane è tutto il contrario del gatto, verso il quale prova un rancore inesauribile.) Non reprime i propri desideri, ma nemmeno vive in loro balia. Lascia a noi la schiavitù dell'ossessione.

Maschio, è il padre assente per eccellenza. Femmina, prende sempre l'iniziativa e sceglie fra i rivali il più degno di fecondarla. Il suo piacere dura pochi secondi ed è assediato dalla brutalità e dal dolore. La sua discrezione la spinge a nascondersi per partorire. Si occupa del proprio parto come se avesse fatto studi di medicina. Nelle settimane che seguono la nascita si comporta come una madre esemplare. Addestra i gattini ciechi e sordi in tutte le arti della sopravvivenza e poi gli insegna a cacciare. Quando i suoi piccoli possono farcela da soli, non si occupa più di loro.

Il gatto ha inventato l'esistenzialismo: per lui, ogni momento rappresenta una scelta. A furia di meditare ventiquattro ore al giorno sull'assurdità e la vanità del tutto, si aggrappa solo all'istante che sta vivendo. Non sapremo mai

quello che il gatto pensa di questo mondo così malfatto e degli esseri con cui condivide suo malgrado il tempo. Vana impresa è studiare il mistero del gatto, enigma irresolubile, maschera attraverso cui qualcosa che non sospettiamo nemmeno ci contempla e ci giudica.

Il gatto di notte

Di notte invade la terrazza: letto nuziale e campo di battaglia. I gatti si eccitano a causa di quella che credono sia la loro passione, mentre in realtà è solo il compimento del dovere che li ha portati qui: preservarsi oltre l'individuo effimero, moltiplicarsi in nuovi esseri. La femmina in calore richiama i maschi. Ciascuno di loro orina per definire il proprio territorio. Fra questi domini provvisori la gatta sceglie uno spazio preciso. I gatti la circondano e lottano per il privilegio di possederla.

Quando gli avversari riconoscono la sconfitta e si allontanano, il vincitore si avvicina alla regina. Lei soffia, mostra gli artigli, si rotola per terra, si rialza, sfrega la testa contro un muro o contro un vaso. Si corica di nuovo, fa le fusa, solleva e abbassa le zampe. E finalmente accetta l'accoppiamento. Il maschio la sottomette, la morde, la penetra. Nel giro di pochi secondi la femmina emette un mugolio ed espelle il sesso lacerante, che nel ritrarsi le fa male. A quel punto si rigira sul pavimento, si lecca il pelo e con una zampata scaccia il gatto che vorrebbe ripetere l'esperienza.

Un altro e poi un altro e un altro ancora prendono il suo posto. Alla fine la regina è soddisfatta. I gatti non adornano di belle parole il fatto che l'esistenza non ha altro significato che la prosecuzione della specie. Ci umiliano riducendo tutto alle questioni essenziali: il coito e la guerra. Il

resto della vita consiste soltanto negli intermezzi fra queste attività fondamentali. Nessuno vuole accettarlo. Di lì l'odio che suscitano i gatti.

Un gatto arruffa il pelo, si inarca, mastica la solitudine, la lucida con la sua lingua ruvida e la sputa. I suoi miagolii invocano pietà nel deserto di questo mondo. Ma la luce spegne lo splendore di tutti quegli occhi notturni. La società segreta si scioglie. L'alba si porta via la luna e l'amore. Se li ritrova in vita, la notte successiva contemplerà un'altra volta la cerimonia erotica.

Dentro le gatte germogliano gatti futuri. Per il momento alle une e agli altri interessa soltanto dormire su lenzuola di seta, dentro scatole di cartone o sopra uno strofinaccio; ricevere carezze, latte, avanzi; essere oggetti curiosi, venerati, temuti. Per qualche ora saranno gatti e poi si trasformeranno di nuovo in bestie come noi. Quando l'ultimo gatto se ne va, Venere si dilegua.

Il gatto con tre piedi

L'infanzia di Angelito trascorreva senza privazioni. Essere figlio del signor Santiago Bonilla gli assicurava un futuro. Stava per festeggiare i suoi otto anni, ed era triste perché sarebbe andato a scuola e avrebbe perso i privilegi di bambino viziato. Il mondo di Angelito era presidiato dalla madre, una giovane ricca che non aveva avuto l'opportunità di istruirsi. Per convenienza familiare le avevano fatto sposare Bonilla, un uomo piuttosto anziano. La nascita di Angelito le rese impossibile avere altri figli. Il suo amore materno degenerò in esagerazione e asfissia.

Un pomeriggio Angelito giocava alle biglie con i suoi amici sul marciapiede di fronte a casa.

«Ti do due biglie di vetro trasparenti in cambio della tua grande», propose qualcuno.

«Non posso: me l'ha portata mio papà da Città del Messico».

«Allora mi fai vedere il tuo cavalluccio di legno?»

«No, perché l'ho messo via».

Gli regalavano giochi di ogni tipo. Lo divertivano per un momento e subito dopo venivano spediti in soffitta.

«Angelito: posso prendere un bicchiere d'acqua?»

«La mamma non vuole che entri in casa mia».

Stufo dell'egoismo di Angelito, Artemio, che aveva già dodici anni, gli disse: «Quanto sei antipatico, solo perché sei molto ricco. Ma non metterti a cercare un gatto con tre piedi, altrimenti vedrai».¹

Angelito corse a informare la madre che Artemio lo aveva appena provocato. José, il garzone, andò a castigare l'impertinente.

Il bambino si alzò e si avvicinò al letto della madre: «Mamma».

«Che cosa vuoi, figliolo? Perché sei sveglio? Se non dormi ti ammalerai».

«Mamma, voglio un gatto con tre piedi».

«Ma tesoro, non è possibile: tutti i gatti hanno quattro zampe».

«Io ne voglio uno che ne abbia solo tre».

«Be', dovremo tagliare una zampa a Cleo», rispose la madre senza pensarci.

Angelito tornò a letto e non tardò molto a addormen-

1. Gioco di parole con il detto «buscarle tres pies al gato», che in lingua spagnola equivale a tirare troppo la corda, mettere alla prova la pazienza di qualcuno. [n.d.t.]

tarsi. Il giorno dopo sembrava che il capriccio fosse ormai dimenticato finché, verso le undici del mattino, quando il bambino giocava in sala, entrò con passi timidi la gatta bianca, che era un regalo di sua nonna. Appena vide Cleopatra, Angelito corse via.

«Eccola lì. Tagliale la zampa».

«Ma caro, non vedi che se gliela tagliamo non potrà camminare?»

«Non m'importa. Voglio avere un gatto con tre piedi. Se non mi accontenti morirò».

Angelito salì in fretta le scale e si gettò sul letto. La madre lo seguì angosciata: «Cosa ti succede, amore mio? Presto, Susana: portami l'Acqua di Florida, il bambino sta male».

Sollevò il viso sconvolto dal pianto: «Non mi vuoi bene, vero?»

«Come puoi dire una cosa simile, bambino mio?»

«Perché non fai quello che ti chiedo».

«E va bene, però aspetta che arrivi il tuo babbo per chiedergli il permesso, non facciamolo arrabbiare».

Quando l'orologio della sala segnava le tre, entrò in casa il signor Bonilla. Per qualche minuto mangiarono in silenzio. Infine il padre domandò: «Che cos'ha il bambino? Perché tiene il broncio?»

«Non ci crederai: è che... No, meglio se non te lo dico».

«Dimmi di che cosa si tratta e se posso ci metterò rimedio».

«Angelito ha pianto tutto il giorno perché vuole avere un gatto con tre zampe. Credi che possiamo accontentarlo?»

Il signor Bonilla sbatté un pugno sul tavolo: «Sei pazza? Metti in testa queste idee a tuo figlio? Sei un mostro di

crudeltà. Non ti basta il male che hai fatto a quella povera bestiola affogandole i suoi gattini? Forse non è sensibile perché è una gatta? E tu: fuori di qui. D'ora in poi saprai che cosa significa avere un padre».

Angelito salì al primo piano in lacrime. Sua madre, nascosta in cucina, vide che il signor Bonilla si alzava e usciva. Trascorse una mezz'ora tranquilla. D'un tratto si udirono le urla di Angelito. La madre, la domestica e il garzone si precipitarono a vedere che cosa stava succedendo. Trovarono il bambino che soffocava nel pianto con la faccia sanguinante: «Mi... mi... ha graffiato la gat... ta...»

«Adesso vedrà, questo dannato animale», disse la madre, infuriata. Andò verso il cesto nel quale dormiva Cleopatra. La gatta intuì il pericolo: si inarcò e le si rizzarono i peli. Angelito sorrise nel vedere la madre che afferrava Cleopatra per il ventre. Ma subito dopo si spaventò per la zampata difensiva con cui la gatta colpì la madre a una palpebra, prima di fare un balzo e perdersi nel corridoio.

«Mi ha cavato un occhio quella bestia maledetta».

«Non è niente, signora. Solo un graffio», disse Susana.

«Portami lo iodio e una pezza pulita. José, occupati di quella belva. Angelito, adesso avrai il tuo gatto con tre zampe».

«Signora, per la Virgencita del Carmen lei sa che io la servo in tutto e per tutto, ma non mi ordini di uccidere un gatto, perché porta sette anni di disgrazie. La mia madrina ne ha impiccato uno e nel giro di poco tempo le sono morti tutti i figli».

«Non devi ucciderla: devi solo agguantarla e avrai una ricompensa».

Cleopatra si era rifugiata sul cornicione che dava sul cortile.

Il garzone si armò di scopa e salì in terrazza per cattu-

rarla. Mentre le si avvicinava in silenzio, Cleopatra fece qualche altro passo sul cornicione. José volle seguirla. Le vecchie pietre si sgretolarono e l'uomo andò a sfracellarsi sulla superficie di cemento.

«Signora», gridò Susana, «è caduto, si sta dissanguando».

La madre e Angelito si affacciarono sul cortile e un istante dopo rientrarono in casa. Impressionato per aver visto la morte per la prima volta, Angelito urlava ancora di più. Sua madre era angosciata all'idea che la ferita potesse infettarsi. Mentre José agonizzava assistito solo da Susana, Cleopatra si metteva in salvo e negli occhi le brillavano il trionfo e la soddisfazione di vedere impresse nella polvere le quattro orme delle sue zampe.